

ex libris

Solo il vero realista è visionario

Federico Fellini

il calzino di bart

MARJANE SATRAPI, UN PALMARÈS PER L'IRAN

Renato Pallavicini

Il miglior fumetto? Viene da oriente. Almeno a stare ad alcuni premi assegnati ad Angoulême, la città francese dove si svolge ogni anno il più importante festival europeo del fumetto. Tra i palmarès di quest'ultima edizione, conclusasi domenica scorsa, spiccano infatti quello per il miglior album a *Poulet aux prunes* dell'iraniana (ma vive, lavora e pubblica a Parigi per L'Association) Marjane Satrapi e quello per il miglior disegno a *Le sommet des dieux* del giapponese Jiro Taniguchi. Di Taniguchi, straordinario autore tanto di opere complesse come di folgoranti racconti minimalisti, in Italia pubblicato da Panini e da Coconino Press, vi abbiamo parlato più volte in questa rubrica. Quest'ultima sua fatica - che speriamo presto tradotta in italiano - è tratta da un romanzo di Yumekamura Baku e narra le vicende, il destino e i pensieri di un alpinista alle prese con scalate in alta quota.

Oggi vogliamo soffermarci su Marjane Satrapi, autrice del celebre *Persepolis* (edito da Lizard, come il più recente *Taglia e cuci*), saga autobiografica che s'intreccia con la storia iraniana. Come autobiografico, in parte, è questo *Pollo alle prugne*, piatto prediletto del protagonista, Nasser Ali Khan (pare zio dell'autrice), musicista e strumentista appassionato del tar, strumento a corde della tradizione musicale iraniana. Da quando la moglie, in un momento d'ira, fa a pezzi il suo prezioso e amato strumento, Nasser piomba in uno stato di apatia e di depressione e nemmeno il pollo alle prugne che gli preparava la madre può scuoterlo da questo torpore dell'anima. Che viene da lontano ed è il risultato di una vita di amori falliti e di ambizioni svanite nella routine del quotidiano. Nasser si lascerà morire e il libro di Marjane Satrapi ne segue gli ultimi giorni di vita che segnano, metaforicamente, anche



la disillusione, nell'Iran degli anni Cinquanta, per una trasformazione in senso democratico di quel paese. Satrapi, ancora una volta, dimostra una grande capacità narrativa e introspettiva, affidata ad un tratto grafico stilizzato in un bianco e nero netto e suggestivo: qualità che le hanno fatto giustamente meritare il primo posto tra circa tremila album a fumetti usciti in Francia nello scorso 2004.

Ma da Angoulême arriva un'altra buona notizia. Ed è quella che ha visto assegnare il Grand Prix a Georges Wolinski il grandissimo disegnatore francese che con le sue irriverenti e piccanti vignette ha fatto la storia del moderno fumetto satirico; e che ha animato per anni il mondo dell'editoria a fumetti d'oltralpe (da *Hara Kiri* a *Charlie Mensuel*). Wolinski, secondo il regolamento di Angoulême, diventa il Presidente di turno della prossima edizione del festival (26-29 gennaio 2006). Per ora ha dichiarato di non avere programmi ma, conoscendolo, possiamo star certi: ne vedremo delle belle.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

TOSCANINI VERDI

Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

TOSCANINI VERDI

Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Marco Galeazzi

ARCHIVI

PCI-PCF C'eravamo tanto odiati

Non esiste in Italia alcuna monografia che indaghi sulle relazioni tra Pci e Pcf nel corso del secondo dopoguerra. Chi scrive ha potuto di recente consultare i documenti dell'Archivio del Pcf e degli Archives Nationales di Parigi, che, sebbene lacunosi, gettano nuova luce sulla complessa dialettica tra i comunisti italiani e francesi nel periodo 1944-1964.

Nell'incontro Stalin-Thorez del 18 novembre 1947 il leader francese, facendo riferimento alla querelle sulla questione di Trieste tra Pci e Pcf, schierato a favore delle tesi annessionistiche di Tito, espresse il rimpianto «di vedere il partito comunista italiano, lanciato in una corsa alla crescita del numero dei propri sostenitori, rinunciare ad alcune posizioni su questioni di principio». Tale episodio sembra confermare le differenze culturali e politiche esistenti tra i due partiti. Sin dal 1944, il Pci, sia pure in modo contraddittorio, aveva svolto una politica nazionale e unitaria, alla ricerca di un'idea di socialismo fondata sulla concezione della democrazia progressiva. La svolta di Salerno era stata decisa da Stalin, ma con un contributo attivo e non meramente esecutivo da parte di Ercoli. Non così per il Pcf, la cui linea era stata imposta da Stalin nell'incontro con Thorez del 19 novembre 1944, sovvertendo le posizioni radicali assunte dai comunisti francesi nel corso della guerra di liberazione.

Le dichiarazioni pubbliche di Thorez, dal rapporto al Comitato centrale del gennaio 1945 alla parola d'ordine della via nazionale formulata nell'intervista a *Times* del novembre 1946, non smentivano la totale adesione al modello sovietico, ribadita con forza il 29 ottobre 1947, all'indomani della costituzione del Cominform.

Quell'evento condizionò profondamente l'autonomia del Pci, senza comprometterne il ruolo decisivo nella costruzione della democrazia repubblicana.

Un altro momento significativo del controverso rapporto tra Pci e Pcf va individuato nel 1956. Durante i lavori del XX Congresso i partiti appartenenti al Cominform discussero dell'ipotesi di dar vita a «organizzazioni di tipo regionale»: come avrebbe affermato lo stesso Togliatti alcuni anni dopo rispondendo alle critiche di Thorez sul policentrismo, tale ipotesi «non fu avanzata dal nostro partito».

Thorez era deciso a difendere la figura di Stalin dal «fango» delle rivelazioni di Kruscev e confidava sull'appoggio del Pci in tal senso. Sebbene anche Togliatti manifestasse riserve ed esitazioni di fronte al Rapporto segreto, è indubbio che le sue iniziative colsero di sorpresa Thorez. Questi si sentì tagliato fuori dal dialogo tra Tito e Togliatti, culminato nell'incontro di Belgrado del maggio, che sembrò alimentare le speranze di una transizione al socialismo fondata sul policentrismo e su un esame profondo delle cause strutturali della crisi dell'Urss post-staliniana.

Nel rapporto al comitato centrale del 4 giugno Thorez non dissimulò le proprie riserve sui contenuti dei colloqui di Belgrado: «Io ho visto Togliatti (il giorno di Pasqua ndr) e poi c'è stato un incontro (maggio ndr). Si trattava di stabilire un accordo e un ufficio di contatto fra di noi. Otto giorni dopo Togliatti fa il suo viag-

in sintesi

L'eurocomunismo di Berlino-

guer, Marchais e Carrillo era ancora lontano e i partiti comunisti europei erano «fratelli» solo di nome. Li opponeva e li divideva, soprattutto, il giudizio diverso su Stalin e sull'Urss. In questo articolo, Marco Galeazzi, indaga, alla luce di nuovi documenti provenienti dall'Archivio del Pcf e dagli Archives Nationales di Parigi, su alcuni momenti critici dei rapporti tra i due maggiori partiti comunisti dell'occidente europeo, il Pci e il Pcf, nel periodo che va dal 1944 al 1964, anno del celebre memoriale di Yalta e della morte di Togliatti. In particolare vengono analizzati i contrasti che opposero i due segretari comunisti di allora: Thorez e Togliatti.



Il segretario del Pcf Maurice Thorez a Roma nel marzo del 1956, durante una visita della città in carrozzella. Sotto, a sinistra Thorez e a destra Togliatti

avrebbe conosciuto soste nei mesi e negli anni successivi, con le critiche di Garaudy a Togliatti sulla via italiana al principio del 1957 e col violento attacco di Duclos allo stesso Togliatti nel corso della conferenza di Mosca del novembre.

Thorez, nel suo intervento al comitato centrale del 2-3 novembre 1959, criticò aspramente le tesi contenute in un lungo articolo di Togliatti sull'esperienza e i limiti dell'IC, riaffermando la validità della linea «classe contro classe» del VI Congresso del Comintern. Non erano in gioco solo differenti interpretazioni della storia del comunismo, ma soprattutto il nodo decisivo del rapporto con l'Urss e un diverso modo di concepire il ruolo dell'Europa, verso la quale cresceva l'attenzione dei comunisti italiani, confermata dalla tenacia con cui Togliatti volle la Conferenza dei 17 Pcf dell'Europa occidentale, tenutasi a Roma alla fine del novembre 1959. Sia Togliatti sia Thorez erano convinti sostenitori dell'unità del movimento comunista e dell'esigenza di difendere il ruolo dell'Urss nella politica internazionale. Ma Togliatti appariva sempre più consapevole della necessità di misurarsi con un mondo interdipendente, nel quale emergevano nuovi soggetti politici, in primo luogo i paesi non allineati e le forze della sinistra europea (termine usato da Togliatti nel 1945 e ripreso alla fine del 1959). In una lettera a Thorez del maggio 1959, indicando la possibile agenda della conferenza di Roma, egli insistette sull'obiettivo di lottare per un'Europa socialista. A tale tesi il capo del Pcf, nella risposta del 26 maggio, opponeva una visione fondata sull'esigenza di un coordinamento dei Pci nella lotta contro la reazione capitalista e per la difesa dell'internazionalismo proletario.

La conferenza di Roma - secondo l'interpretazione degli ambienti diplomatici italiani - sancì un'andata a Canossa di Thorez nei confronti di Togliatti. All'opposto, Guyot, responsabile esteri del Pcf, vide nel vertice romano un sostanziale

successo delle tesi del suo partito.

Nei primi anni sessanta l'esplosione dello scontro cino-sovietico rese ancor più difficile il dialogo col Pcf, schierato apertamente a favore dell'Urss e della volontà di Mosca di convocare una conferenza internazionale che sancisse la condanna del «revisionismo» del Pci di Mao, laddove il Pci era contrario a tale ipotesi, pur finendo col subirla per non provocare una irreversibile rottura del movimento comunista.

Dai documenti del Fondo Thorez depositati presso gli Archives Nationales di Parigi sembra che, nel marzo 1964, Togliatti abbia fatto una sorta di autocritica delle posizioni assunte nel 1956 verso il Pcf, anche allo scopo di incontrare Thorez nel corso dell'imminente congresso del partito comunista francese. La risposta di quest'ultimo fu *tranchant*: «È una buona cosa - affermava Thorez - se (Togliatti) riconosce (ma non è il solo) di aver creduto alla mia prossima fine». Ma egli delegava la risposta alla richiesta del segretario del Pci alle decisioni dell'Ufficio Politico del Pcf, che l'avrebbe di lì a poco respinta: «Non auspicabile - si affermava - che egli venga al congresso, meglio evitare illazioni; metodo: incontro bilaterale dopo il congresso». Inoltre Thorez sottolineò i contrasti irrisolti su alcuni nodi di fondo, dalle questioni europee alla Conferenza sulla Cina, dalle riserve del Pci sulla situazione esistente in Urss al rapporto con Tito. E aggiungeva: «Togliatti andrà a Mosca: cioè, egli vede di essersi spinto troppo avanti con gli jugoslavi».

Tale giudizio non può non sorprendere: già nel marzo era nota l'intenzione di Togliatti di compiere quella che sarebbe stata la sua ultima missione, culminata con la Promemoria di Jalta. Thorez vedeva con preoccupazione l'entente Tito-Togliatti (che si erano incontrati a Belgrado nel gennaio), ritenendola una minaccia al ruolo guida dell'URSS.

Sul documento redatto da Togliatti nell'agosto '64 sono state formulate valutazioni spesso riduttive che non hanno colto lo sforzo di analisi della crisi strutturale in atto nelle società dell'est e nell'Urss, attraversata da una lotta di potere sfociata nella destituzione di Kruscev. Quello che è stato considerato il testamento politico di Togliatti costituiti il momento conclusivo di un'elaborazione culturale e politica che aveva raggiunto il suo livello più avanzato nel 1962-64, affidando ai suoi eredi l'arduo compito di andare oltre lo stalinismo.

Il Pcf, dopo la morte di Thorez, rimase a lungo tributario dell'internazionalismo proletario. Nonostante i tentativi compiuti da Waldeck Rochet e Kanapa, il partito francese confermò come la sua cultura fosse datata, i passi avanti poco più che un maquilage ispirato da ragioni interne, senza un effettivo rinnovamento ideale e politico. Solo nel corso del XXII Congresso (1976) sarebbe stato abbandonato il dogma della dittatura del proletariato.

L'itinerario del Pci negli anni sessanta e settanta, pur denso di contraddizioni, prima fra tutte l'incapacità di giungere a una rottura definitiva con Mosca, non impedì al partito di ribadire la propria «diversità», avviando rapporti profondi con le forze socialiste e socialdemocratiche europee e tentando, sia pure senza successo, di giungere a un nuovo internazionalismo fondato sul nesso tra socialismo e democrazia.

Dal duro contrasto tra Stalin e Tito alle denunce di Kruscev, dalla sanguinosa repressione della rivolta in Ungheria allo scontro cino-sovietico: divisi su tutto Documenti inediti gettano nuova luce sui rapporti tra i due partiti che si chiamavano «fratelli»



Non erano in gioco solo differenti interpretazioni della storia del comunismo, ma anche quella sul ruolo dell'Europa



gio in Jugoslavia senza che noi ne fossimo informati. I compagni italiani hanno agito come vogliono, ma perché anche noi siamo costretti a correre là?». Di fronte alle critiche di Belgrado circa i limiti della «destalinizzazione» attuata dal Pcf, egli replicava che, nonostante i suoi errori, «Stalin resta un gigante a confronto di Tito e io non voglio sostituire il culto della personalità di Stalin con quello di Tito».

Alla fine di quell'anno, l'invasione militare sovietica dell'Ungheria inferse un colpo mortale alle speranze di rinnovamento coltivate dal movimento comunista nei mesi precedenti e determinò un grave arretramento di Togliatti nello sviluppo della via italiana al socialismo. Tuttavia, anche in quella fase drammatica emersero profonde divergenze tra Pci e Pcf, come testimoniano i colloqui di Parigi tra Velio Spano e i massimi dirigenti francesi. In

quella occasione, fu impossibile pervenire alla stesura di un documento comune: ad impedirlo - secondo questi ultimi - fu la proposta di emendamento formulata da Togliatti in cui si affermava: «una correzione degli errori fatta al momento opportuno avrebbe senza dubbio evitato il movimento popolare che ha portato all'insurrezione; un legame più profondo con le masse avrebbe permesso al partito di do-

minare la situazione senza fare il primo appello alle forze sovietiche, il che ha complicato tutto e provocato una esasperazione del sentimento nazionale». Da parte di Billoux, Thorez, Vermeersch si respingeva qualsiasi critica all'Urss e veniva recisamente negata l'affermazione dell'esistenza di un movimento popolare nell'Ungheria di Nagy.

La polemica ideologica e politica non



Il Pcf, anche dopo la morte di Stalin restò a lungo «bloccato» mentre il Pci, pur tra contraddizioni ribadì la sua «diversità»

